

Da acquedotto a muro di recinzione.

Storia dell'acquedotto della Sabucia
nella valle dell'Oreto



Nelle foto dell'autore
due immagini dello
stato attuale dei resti
dell'acquedotto

E' sempre singolare il destino di un manufatto architettonico. Durante i secoli esso può divenire oggetto di venerazione e di rispetto, ma essere anche modificato strutturalmente. Talvolta, addirittura, questo, radicalmente alterato dal suo aspetto originario, mantiene la propria destinazione d'uso, com'è avvenuto ad esempio per alcuni templi pagani trasformati in chiese cristiane, ma pur sempre luoghi di culto. Altre volte invece, ferma restando la primaria configurazione, mutano le sue finalità. Non ultimo è il caso dell'acquedotto della Sabucia, sito in contrada Molara nel territorio di Monreale.

Roger Wilson nel suo prezioso saggio *Sicily under the roman empire, the archeology of a Roman province* sostiene, nel paragrafo su acquedotti e cisterne, che in una terra come la Sicilia, ricca d'acqua, ma altrettanto povera di condutture idriche, i più grossi investimenti in attrezzature per il suo trasporto ed immagazzinamento vennero impiegati durante l'impero romano. Noti sono ad esempio gli acquedotti in contrada Giafari e l'altro - conosciuto come "Naumachia" - nei pressi di Taormina, l'acquedotto di contrada Scalilli vicino Santa Maria di Licodia ed infine gli acquedotti "Barratina" e "Figurella" di Termini Imerese.

Non sappiamo con precisione la data di edificazione dell'acquedotto della Sabucia, di probabile impianto arabo-normanno. Tuttavia, come sostiene ancora il Wilson, il toponimo è molto più antico, infatti Sabucia o Sabucina sono possibili nomi, assieme a Sabinus, Sabinius, Sabinianus o Sabdius, maggiormente ricorrenti nei frammenti lapidei ritrovati, di epoca romana. Il monte Sabucina, in provincia di Caltanissetta, ospita non a caso ruderi di un abitato romano e due necropoli. Solo di recente, come si dirà più avanti, è stata avviata un'attività di riqualificazione e di tutela della valle dell'Oreto, territorio dove si erge l'acquedotto.

Ricca di edifici civili e religiosi di grande valore artistico - come cartiere, fabbriche, chiese, monasteri, conventi, cimiteri, ville, palazzi, bagli, masserie, case coloniche, giardini storici, mulini, ponti, fontane, abbeveratoi e naturalmente acquedotti - è caratterizzata da un reticolo di ruscelli e vene d'acqua superficiali.

Il sistema di costruzione delle strutture idriche, anticamente, era abbastanza complesso: era basato sullo sfruttamento delle sorgive principali, dalle quali si dipartivano le ramificazioni fluviali per usi irrigui e urbani. Prendendo la mappa del terreno gli ingegneri stabilivano se appoggiare le condotte al livello del suolo, se farle passare sotto, oppure elevarle di alcuni metri. Siccome l'acquedotto doveva avere una pendenza costante dall'inizio alla fine, per assicurare lo scorrere dell'acqua, la maggior parte di questi veniva costruita con una leggera inclinazione ad alcuni metri dal suolo, su una serie continua di archi. Con questa soluzione si cercava anche di proteggere l'acqua da inquinamenti e da eventuali furti.

I piloni che reggevano gli archi venivano costruiti attraverso la graduale elevazione di quattro pareti di blocchi di pietra, disposte in quadrato all'interno del quale si faceva colare la malta. Ogni due o tre metri i muratori sospendevano la posa dei blocchi e gettavano la malta; appena la malta era asciutta si riprendeva ad alzare le pareti. Completati due piloni questi venivano collegati con un arco. Al di sopra, veniva costruito l'acquedotto vero e proprio: una lunga condotta rettangolare di pietra, della larghezza di un metro e venti, alta un metro e ottanta, con la superficie interna rivestita di malta, onde evitare perdite d'acqua.

La ricchezza d'acqua è sempre stato un elemento condizionante delle attività umane e quindi del processo di trasformazione del territorio. Attraverso secoli di costante lavoro l'uomo ha attrezzato le sue terre con opere ed



impianti atti a sfruttare la disponibilità delle acque e man mano che le tecniche progredivano, maggiori profitti si traevano dai terreni irrigui contribuendo così alla nascita di casolari nelle campagne. Proprio per questo motivo, altra importante risorsa economica del territorio era costituita dai numerosi mulini, mossi dalle acque dell'Oreto. Queste ultime scendevano a valle per sfociare nella spiaggia di Sant'Erasmus. Ai lati dell'Oreto si individuano ancora tre sistemi di mulini ed altri impianti produttivi legati in serie all'utilizzazione delle stesse acque: tra questi il sistema centrale situato sul margine sinistro del fiume che, partendo dalla contrada Molara, giunge al Ponte dell'Ammiraglio.

I tre mulini all'interno dell'abitato, di cui parla il marchese di Villabianca, nel suo *Palermo d'Oggi*, sono ancora oggi localizzabili nei mulini "di sopra", "di mezzo" e "di sotto". Di questi il primo, completamente trasformato, conserva solo la caratteristica saia con piloni ed archi; degli altri due rimangono alcuni ruderi nel vallone sottostante il centro abitato. Le acque che muovevano da questi mulini, dopo essere state utilizzate per scopi agricoli, si riversavano nell'Oreto.

L'acquedotto della Sabucia ha origine dalla sorgente detta della Favara ancora esistente in contrada Grotte, nei pressi di Monreale. Le sue acque, provenienti da qanat a cielo aperto - poi canalizzate ond'evitare la perdita idrica "dovuta all'evapo-traspirazione causata dal clima"¹ facevano muovere dapprima le ruote del mulino Paratore e, ricevendo l'apporto di diverse sorgenti, alimentavano tutti gli altri mulini presenti nella zona - caratterizzata anche dalla presenza di cartiere, costruite contemporaneamente intorno al 1740 e tutte in funzione nel 1748. Queste erano dotate di 29 mortai o pile di pietra per pestare gli stracci, materia prima per la fabbricazione della carta di vario tipo. La fili-

grana della carta riproduceva il giglio dello stemma dei proprietari: la famiglia De Spuches. Per questo motivo la Cartiera Grande, ristrutturata e adibita ad albergo nel 1998, veniva detta anche del Giglio. Alla fine del Settecento la struttura era tuttavia ancora denominata "Pietra Molara", per la presenza di cave da cui si estraeva il materiale per costruire le macine dei mulini. Il complesso era costituito dal magazzino rettangolare cui si sono aggiunti due corpi a "L" che, con l'acquedotto della Sabucia, formano la corte interna. Proprio l'acquedotto, da una iniziale destinazione d'uso volta al rifornimento idrico degli abitanti della zona, ora riforniva "...l'acqua necessaria, sia per la lavorazione che per mettere in moto le macchine" (Villabianca).

La prima deviazione delle acque del fiume avveniva in contrada Molara. Qui, oltre al mulino Cartiera, erano tre mulini di grano, una fabbrica di colla e una di mattoni. Le acque raggiungevano poi, in prossimità del Ponte della Grazia, il mulino San Pancrazio, di cui rimangono pochi resti. Da questo punto in poi i mulini sono maggiormente legati all'alveo fluviale; l'unitarietà del sistema è rappresentata non dalla presenza della saia, ma dalla morfologia del luogo, caratterizzata da un alveo profondamente incassato e ricco di anse. Proprio per queste sue caratteristiche, il luogo ha facilitato l'insediamento di queste strutture produttive industriali.

Con decreto del 26 marzo 1997,² l'Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali e della Pubblica Istruzione dichiara "di notevole interesse pubblico l'intero territorio del comune di Altofonte e porzioni di aree ricadenti nei territori dei comuni di Piana degli Albanesi e Monreale" e ne propone il vincolo. Tra gli elementi tutelati anche "l'acquedotto della Sabucia che dalle sorgenti nei pressi del Vallone della Monaca, in territorio di Monreale, giunge in contrada Pagliarelli". Peraltro l'Assessorato, lo stesso anno, nell'ambito dei programmi culturali della comunità europea (programma Raffaello 1997-1999), ha approvato il progetto denominato *Pòtamòs. I mulini ad acqua: tecnologia e tradizioni culturali*, volto alla salvaguardia di questi preziosi reperti di archeologia industriale. Poco ancora è stato fatto però per l'acquedotto della Sabucia che tuttora emerge tra rami e fronde, come recinzione di un terreno privato, naturalmente corredata di cancello. [■]

1. V. Biancone, S. Tusa, *I qanat dell'area centrale dell'area di Palermo in Archeologia e Territorio*.
2. Pubblicato nella G.U.R.S. n. 23 del 3 maggio 1997.
3. cfr. *Flomaria Molendinarum* a cura di M. Carcasio, Regione Siciliana, Centro Regionale per la Progettazione ed il Restauro, Palermo 2000.